

NUMERO 9
PRIMAVERA-ESTATE 2024

LABE20 la rivista

Light

HYGGE: felicità nelle
piccole cose

DOLORE
BUROCRATICO

Consigli di visione:
OLD OAK

ACCOGLIERE

CITTADINANZA E
SENTIRSI
CITTADINI:
QUANTO DIFFICILE
È PER CHI VIVE IN
ITALIA DA ANNI?
LE
TESTIMONIANZE
DEI NOSTRI
COLLEGHI

IMMAGINARE

SPAZIARE

Since-2014

**Quadrimestrale
del Laboratorio E20**

*Da una idea di
Franco Canè e
Massimo Manzali*

accco
gLi.ee

Sommario

Editoriale	2
Parole parole parole: Hygge	4
Dolore burocratico: un nuovo aiuto	5
Parliamo di cittadinanza	6
Come si ottiene la cittadinanza?	9
Recensione film: Old Oak	10
101 storie mal-educate	11
Il cardinale Zuppi in Lab E20	13

WHAT THE
*#&!
IS SOCIAL
DESIGN

YOU GOT THIS

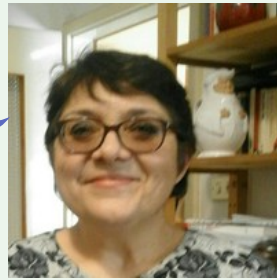


Follow us on social media
Società Dolce - Settore Fragilità



Editoriale

A CURA DI
CRISTINA
GUBELLINI



LA Be 20

Normalità, cittadinanza, integrazione: è all'interno di questa triade di parole che si articolano le riflessioni proposte nel presente numero della rivista.

Che cosa significa - nella nostra quotidianità - "sentirsi" cittadini, come si fa ad acquisire la cittadinanza italiana, cosa vuol dire esser parte di un gruppo? Lo abbiamo chiesto a Amida, Fatma e Admir, operatori della Coop Dolce, da tempo residenti in Italia.

Le tre interviste pongono questioni assai rilevanti, alle quali la società civile (tutti noi) dovrebbe sentirsi chiamata a rispondere con sollecitudine: primi fra tutti i continui rinnovi ai permessi di soggiorno, gli ostacoli alla fruizione dei propri diritti, le tante difficoltà amministrative. Di questo "panico da burocrazia" riusciamo persino a sorridere, ma la questione è così cruciale che è recentemente stato elaborato un Progetto teso ad affiancare le persone più fragili nell'affrontare la burocrazia.

Sentirsi "accolti" in un gruppo di amici o di colleghi è importante, ma non è sufficiente: una piena "integrazione" ha a che fare con il sentirsi al sicuro, con l'essere realmente liberi e implica un vicendevole "slancio" verso la cultura dell'altro.

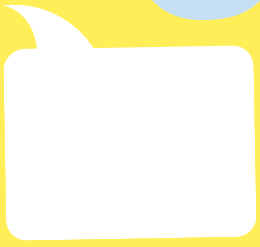
È quello che chiedono anche i protagonisti delle "101 Storie mal-educate" (di cui cominciamo ora la pubblicazione): chi è costretto a vivere per strada è portatore di comportamenti giudicati "non normali" solo perché non tradizionalmente codificati.

Ma tutti noi, su questa terra, siamo alla ricerca della felicità, una felicità fatta di piccole cose come vivere una vita semplice e serena e... affittare un appartamento, anche se si viene da un altro paese.

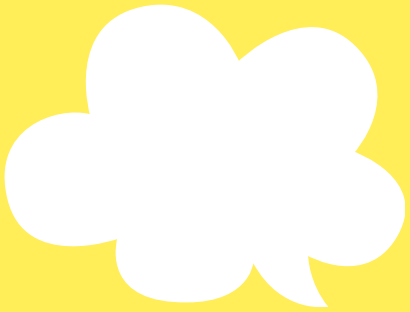


sentirsi a casa

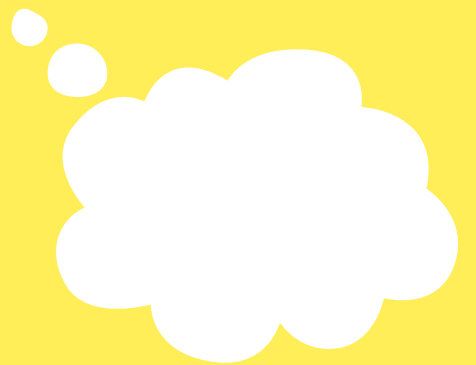
PAROLE



PAROLE



PAROLE



HYGGE: se la felicità sta nelle piccole cose

Parole,
parole,
parole...

La vita è fatta di quei piccoli momenti che ci riempiono di gioia e serenità. Avvolgersi in una coperta calda mentre fuori è freddo. Stare in compagnia di amici attorno a una tavola imbandita di cibo, chiacchierando e ridendo. Guardare un film insieme a chi amiamo, bevendo qualcosa di caldo. Il piacere delle cose semplici. Godere degli attimi di tranquillità in pausa dalla frenesia quotidiana e prendersi il tempo per apprezzare il momento presente con ciò che ci porta. Sono tutte immagini che riflettono uno stato d'animo. Questo richiamo a vivere in equilibrio, gratitudine e semplicità, abbracciando il calore dell'accoglienza che è in ognuno di noi, in lingua danese si esprime con un'unica parola: "HYGGE", che si pronuncia "hùgghé" con la acca aspirata. Se questo concetto volete dirlo alla maniera olandese la parola è "Gezelligheid", ma lasciamo perdere la pronuncia! Forse è meglio in norvegese, semplicemente "koselig", che si pronuncia esattamente come si scrive.

Comunque queste sono solo parole, quello che è importante è fare in modo di avere più "Hygge" nella propria vita. Più divertimento, più convivialità e condivisione e più tempo per se stessi! Perché in fondo le cose essenziali sono quelle, tutte a costo zero e a chilometro zero!

Maurizio Mirone



Dolore burocratico

Una mano per affrontare la burocrazia

Storie sociali

NEW

Di fronte alla burocrazia io mi sento panicatissimo, angoscerrimo, circoimprigionato, inchiodato ad angolo, allergopelleinfuocato.

Di fronte a compilazioni di moduli, formulari, schede e modelli io voglio squagliarmela subito.

Se devo cercare di capire leggi, normative, regolamenti, commi e postille preferisco sparire.

Se devo calcolare funzioni matematiche, algebriche e logaritmiche, io desidero scappoevadofuggire!

Senza però poterlo fare! La burocrazia mi mette sempre con le spalle al muro!

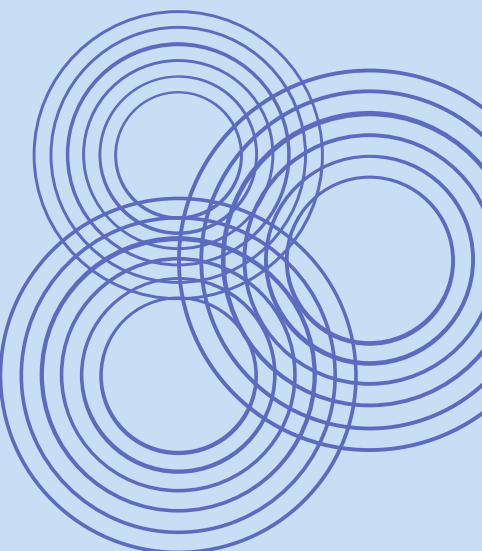
Mi sento di precipitare nel gelo di un abisso senza fondo, Aiutoooooo!

Nella vasta galassia dei servizi alla persona di Bologna si è affacciata una novità: diversi partner (tra cui Associazione Sokos, il Centro Medico Legale Inps, la Curia diocesana) hanno dato vita a un progetto che si propone di affiancare le persone,, soprattutto quelle svantaggiate, ad affrontare e superare il "dolore burocratico" che si prova di fronte alle istituzioni con cui si deve interagire.

Nel primo incontro di formazione, rivolto ai volontari e alle volontarie che opereranno nel progetto, abbiamo parlato di come creare rapporti tra le persone e i luoghi dell'Assistenza e di come sia importante curare le relazioni per contribuire anche ad accrescere le motivazioni di chi opera nelle istituzioni.

L'incontro si è svolto al Laboratorio E20 così che i/le volontari/e potessero essere direttamente a contatto con una realtà che da anni svolge un grande lavoro di de-marginalizzazione delle persone svantaggiate, riavvicinandole alla società civile attraverso i percorsi più disparati.

La sfida è stata lanciata e sicuramente non tarderà a dare buoni frutti!



Parliamo di cittadinanza

L'essere umano per costruire la propria identità ha bisogno degli altri: provare senso di appartenenza, essere parte di un gruppo, riconoscersi in una pluralità e non esclusivamente come singolo, fa sentire meno fragili ed esposti alle intemperie della vita. L'identità allora, diventa necessità per sentirsi non solo individui completi ma anche parte di una comunità.

Abbiamo intervistato tre nostri colleghi di nazionalità diversa ma presenti in Italia da molto tempo, chiedendo loro di narrarci il processo di acquisizione della cittadinanza, parlandoci inoltre della possibilità di integrazione nella nostra società.

Da quanto sei in Italia? Hai fatto richiesta di cittadinanza? (se sì perché/ se no perché)

Anida: Dal 2005, diciannove anni; ho fatto la domanda di cittadinanza solo e unicamente per poter accedere ai concorsi pubblici, oltre al fatto che il passaporto italiano garantisce più diritti di spostamento rispetto a quello albanese. Inoltre la cittadinanza offre la possibilità di ricongiungimento familiare, per esempio per i miei genitori: anche se non vorranno trasferirsi in Italia, avranno la libertà di entrare e uscire dal paese senza dover contare ogni volta i mesi di permanenza.

Fatma: Sono arrivata in Italia nel secolo scorso, esattamente l'1/09/1996; atterrata all'aeroporto di Fiumicino a Roma, perciò esattamente 28 anni fa.

Sì, ho acquisito la cittadinanza italiana nel 2002; la cittadinanza è una chiave che semplifica e apre diverse porte in Italia e per l'estero.

Admir: Mi trovo in Italia dal febbraio del 2002. Dopo diverse esperienze lavorative in Albania, addirittura alcune anche con una buona remunerazione, ma senza la possibilità di un'assunzione a lungo termine, decido di intraprendere una nuova strada e opto per migrare in Italia.

Ovviamente l'idea di lasciare il mio paese era nata da anni non solo per le difficoltà economiche ma anche per quella sensazione che molti avevamo di insicurezza e preoccupazione rispetto un futuro stabile.. La maggiore parte dei miei amici aveva già lasciato l'Albania.

Ho la cittadinanza italiana dal febbraio del 2022, anche se potevo chiederla molto prima non avevo fatto richiesta soprattutto per pigrizia, ma poi fiutando la crescita di un' "ondata" di estrema destra in Italia, e in generale nel mondo occidentale, mi sono svegliato da quel tipo di torpore e dalla routine. Sono consapevole che era una paura non fondata su rischi reali di un allontanamento dal territorio italiano, ma sono sincero quando affermo che i cambiamenti politici mi hanno fatto fare questo passo.

Dopo tanti anni qui, ti senti a casa? Quando sì e quando no?

Anida: No, non mi sento a casa. Non che non mi senta accolta, è più una sensazione; nonostante tutti questi anni in Italia, vengo ancora considerata come straniera. Allo stesso tempo, ogni volta che rientro in Albania, che ancora nella mia testa è "casa", sono vista come una persona in visita, estranea ormai al mio paese. Finisco per sentirmi come un pesce fuor d'acqua.

Mi sento invece maggiormente legata all'Italia nella quotidianità; io qui ho una figlia, un lavoro, gli amici, ecc..

Fatma: Sono arrivata in Italia negli anni NERI del mio paese, non dormivo la notte, temevo di essere uccisa da un momento all'altro, volevo un luogo sicuro dove far crescere le mie figlie, libere a girare con la bicicletta...

inoltre lavoravo in un posto dove avevano ucciso due colleghi, un Procuratore della Repubblica e un Giudice... non è semplice salutare i colleghi alla chiusura del servizio e un paio di ore dopo sentire i loro nomi annunciati in tv nazionale come un numero, tra le tante vittime assassinate dal terrorismo...

Perciò arrivando in Italia la prima cosa e che ho ripreso è stato il ritmo di vita sicuro, come dovrebbe essere; stare al sicuro, sentirmi libera.

Non mi sento in casa quando mi sento limitata in alcune azioni, quando vedo e sento alcune persone parlare con spregio degli stranieri, quando ogni volta bisogna lottare per far valere alcuni diritti e devi proprio esibire la tua appartenenza all'Italia come diritto di cittadinanza, quando sono felice o triste e non posso abbracciare i miei cari.

Admir: La metà della mia vita è stata vissuta in Italia e la scelta di venire qui è stata presa, come molti di noi, in quanto qui avevo già una rete parentale e amicale alla quale potermi appoggiare, soprattutto all'inizio di questo percorso. Penso che queste siano scelte che prende la maggior parte di chi emigra per motivi economici.

La scelta dell'Italia è stata fatta anche per una serie di altri motivi: vicinanza geografica e una tipologia di cultura che sembrava più appropriata a me. Poi va detto che la mia generazione è stata indottrinata dalla "pubblicità" e cresciuta guardando la tv italiana.

Escludendo alcuni brevi momenti mi sono sentito come a casa; con brevi momenti, per esempio quando mi è stato detto di non potermi dare una casa in affitto perché straniero, quando ho dovuto faticare per avere e poi rinnovare ogni volta il permesso di soggiorno; non ho mai dimenticato le lunghissime e affollate file alla Questura Ufficio Migrazione che una volta si trovava nella strettissima via Degli Agresti dietro la Prefettura di Bologna.

E' facile sentirsi accolti/integrarsi in una società come quella italiana? Pensi sia diverso per le seconde generazioni?

Anida: Penso di sì, mi sono sentita molto accolta ed aiutata, però il concetto di integrazione è molto più ampio e complesso. Riguardo le seconde generazioni assolutamente sì, è diverso: mia figlia però ha un papà italiano; le figlie delle mie amiche, nate in Italia ma con un cognome straniero, vengono considerate straniere a prescindere, anche se non hanno trascorso un solo giorno nel paese dei genitori. Addirittura alcune di loro sono state inserite in gruppi di studio per bambini stranieri solo a causa del cognome. Mia figlia invece deve specificare di essere metà albanese, altrimenti nessuno se lo domanderebbe: sicuramente per lei "casa" è qui in Italia.

Fatma: E' facile sentirsi accolti; Parlo della mia esperienza d' accoglienza: è stata positiva e la maggiore parte delle persone sono civili ed educate, idem per le istituzioni

Integrarsi in una società come quella italiana? bisogna partire da sé, avere un approccio verso una nuova cultura diversa ed importante, ci sono delle situazioni non facili da accettare, ma con una mente flessibile si riesce a lavorare per migliorare l'integrazione delle due culture; entrambe hanno dei punti di forza ma anche punti deboli.

Le seconde generazioni sono nate e cresciute in Italia, hanno tutto il percorso degli studi in Italia, sono molto schiette e dirette, con un taglio di pensiero molto più flessibile e una visione e prospettiva decisamente più ricca.

Non hanno lo stesso peso del bagaglio di responsabilità d'immigrazioni dei genitori.

Normalità? sentirsi cittadini



Admir: Sul discorso integrazione io penso che funzioni quando entrambe le parti sono predisposte e lo desiderano realmente, altrimenti qualsiasi tipo di ostacolo impedisce o cambia la direzione di questa specie di flusso; immaginiamo poi quando si alzano "delle barricate" che bloccano qualsiasi sforzo o volontà.

Invece sulle seconde generazioni penso che in teoria l'integrazione dovrebbe essere più facile, ma spesso subentrano altri motivi come la difficoltà di un riscatto o stato sociale, oppure in alcuni casi viene trasmessa dai propri genitori la non appartenenza a questo territorio.

Personalmente penso che non sia saggio e non intelligente il non investire o sottovalutare l'integrazione degli nuovi cittadini a prescindere dalla cittadinanza segnata sul documento di identità!



Come si ottiene la cittadinanza italiana?

Normalità?
Sentirsi cittadini



Principi fondamentali

La cittadinanza italiana si basa sul principio della discendenza, *Iure Sanguinis*, per il quale il figlio nato da padre italiano o da madre italiana, è italiano. La materia è attualmente regolata dalla legge n. 91 del 5 febbraio 1992 e successive modifiche ed integrazioni.

A tal proposito la citata legge, dispone che:

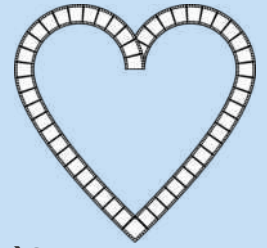
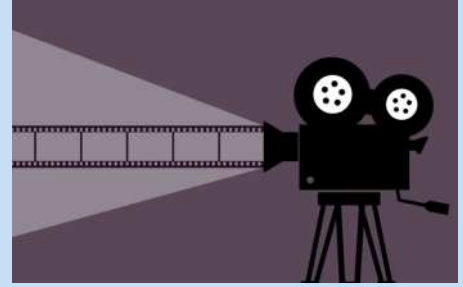
- Sono italiani dalla nascita i figli di cittadini italiani (art.1 c.1 lett. a);
- Sono italiani dalla nascita, se nati in territorio italiano, i figli di genitori entrambi ignoti o apolidi, o coloro i quali non possono acquistare la cittadinanza di nessuno dei due genitori (art.1 c.1 lett. b);
- Il riconoscimento o la dichiarazione giudiziale della filiazione durante la minore età del figlio ne determina l'acquisto automatico della cittadinanza italiana (art. 2 c.1);
- Acquista automaticamente la cittadinanza il minore straniero adottato da cittadino italiano (art. 3 c.1);
- Viene riconosciuta la cittadinanza italiana ai discendenti in linea retta di cittadini italiani (art.4 c. 1);
- Viene riconosciuta la cittadinanza italiana ai cittadini stranieri nati in Italia che ivi abbiano soggiornato ininterrottamente fino al raggiungimento del diciottesimo anno di età (art.4 c.2);
- Possono richiedere la cittadinanza per naturalizzazione i coniugi di cittadini italiani (art.5);
- Possono richiedere la cittadinanza per naturalizzazione i cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia; gli anni di residenza richiesti variano a seconda dei casi (art. 9).

I cittadini stranieri, pertanto, possono acquistarla se in possesso di determinati requisiti ed in base alle suddette disposizioni è possibile individuare due tipologie di concessione:

1. CONCESSIONE PER MATRIMONIO (art.5 L. 91/92)
2. CONCESSIONE PER RESIDENZA (art.9 L. 91/92)

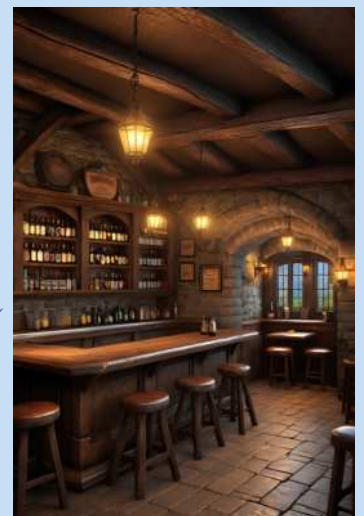
Da: <https://www.prefettura.it/FILES/docs/1233/CITTADINANZA.pdf>

Recensione del film: "The old oak"



Quand'è che ci si sente cittadini, parte attiva, utile e pulsante di una comunità? Ricostruire la propria identità individuale e collettiva è il tema dell'ultimo film di Ken Loach, l'89enne regista britannico noto per il suo impegno sociale. Protagonisti di questa pellicola sono due gruppi etnici diversi: gli abitanti di Durham, cittadina mineraria del Nord Est inglese in avvilente declino, e alcuni siriani (perlopiù donne e bambini) che qui arrivano come profughi. Emergono fin dalle prime scene le contraddizioni di un gruppo sociale che continua a sentirsi "superiore" perché autoctono e che ha perso ogni barlume di solidarietà. Di fronte, un piccolo contingente umano che ha dovuto lasciare tutto: affetti, ricordi, la propria storia e che cerca faticosamente una nuova propria identità sociale. Al centro, i due protagonisti: lo stanco e deluso T. J. Ballantine - gestore della Vecchia quercia del titolo e "Old oak" egli stesso - e la giovane fotografa siriana Yara. Insieme, pur nelle diversità individuali e culturali, cercheranno di (ri)costruire un tessuto sociale più coeso. Gli si presenteranno tante difficoltà, ma la tesi del regista, e la nostra, è che esso si conquista solo attraverso il superamento dell'individualismo e la condivisione dell'esperienza. È un film sulla speranza. Di più, è un film sul convincimento che sia possibile costruire assieme una nuova identità del gruppo sociale cui si appartiene, recuperando, insieme, quei valori, quei simboli e quelle parole che lo avevano caratterizzato un tempo e che ne diventano oggi le colonne portanti.

A cura di Cristina Gubellini



101 storie mal-educate

Di cosa si tratta?

E' una raccolta di 101 storie brevi che riguardano persone che vivono in comunità terapeutiche e di recupero per dipendenze patologiche, Scuola / educatori scolastici e di sostegno, Comunità per minori a rischio, Campi Nomadi, Centri diurni per varie tipologie di fragilità, Centri di accoglienza notturna per senza dimora, Comunità psichiatriche, Comunità per persone disabili, Laboratori di comunità, Centri di accoglienza per migranti e profughi

L'idea è quella di avvicinare il lettore presentandogli diverse situazioni con le quali può trovarsi ad interagire chi svolge un lavoro socio-educativo. Lavoro che spesso mette in contatto con le fasce più fragili delle nostre comunità e che, spesso, risultano ai più quasi invisibili. I racconti riportati offrono uno spaccato su mondi diversi, mondi paralleli che sfiorano la nostra realtà quotidiana e solo raramente entrano in contatto diretto con essa. Qui ci sono storie, o semplici aneddoti scritti da persone che li hanno vissuti in prima persona: racconti allegri o tristi e a volte tragicomici. Ci sono stili e registri di scrittura diversi così come sono differenti le persone, i luoghi e le situazioni in cui le storie sono ambientate.

La maggior parte delle storie sono state scritte o trascritte dal collega Maurizio Mirone.

In ogni numero della rivista ne proporremo almeno una. Cominciamo con "L'uomo dei piccioni" e "La villa degli animali". Buona lettura!

L'uomo dei piccioni

Un signore sulla sessantina veniva a prendere il pasto al centro diurno di Via del Porto dove distribuivamo i sacchetti con dentro le confezioni con un primo, un secondo, il pane, le posate e i tovaglioli di carta. Guido era vestito sempre con i soliti abiti e con un cappotto unto e bisunto stile tenente Colombo. La sua particolarità è che era seguito da uno stormo di piccioni che lo scortavano in volo, quando lui entrava al centro diurno si appollaiavano sui davanzali delle case vicine e pazientemente lo aspettavano. Quando usciva lo stormo ripartiva in volo accompagnandolo fino al giardino poco lontano, lui si sedeva su una panchina, tirava fuori le due pagnotte e le sbriciolava distribuendole poi alle su "guardie del corpo".

Guido sembrava venire da un altro mondo, parlava con un eloquio forbito ed era gentilissimo, attribuiva a ognuno di noi operatori un titolo che gli usciva da chissà quale fantasia. Mi chiamava "commissario" e ogni volta che lo incontravo mi diceva "commissario buongiorno, come va? Tutto bene? E la sua signora?" E poi iniziava a fare dei discorsi incredibilmente astrusi e senza senso ma con una notevole proprietà di linguaggio e una certa trama poetica. Nessuno sapeva la sua vera storia e lui rifiutava ogni assistenza tranne il pasto. Era un personaggio che sembrava uscito da un film surreale.

Una volta di sera tornando in bici da un turno, lo trovai seduto fuori sugli scalini di un ospedale e le chiesi cosa facesse lì e lui "Commissario buona sera! Io dormo qui, sono amico del primario e di un infermiere. Mi permettono di stare qui perché gli sono simpatico, dormo nella sala d'aspetto" Gli chiesi se gli potevo dare qualche spicciolo ma lui "No, grazie. Per oggi sono a posto, magari la prossima. Mi saluti la sua signora." E andai via. Tutt'intorno i suoi fedeli guardiani, i piccioni sorvegliavano la scena dall'alto.



La villa degli animali



Questa storia in alcuni punti può sembrare una favola, ma non è una favola, è quello che veramente accadde. Io mi chiamo Elsa e il mio compagno Marco, simao finiti per strada per una serie di tristi circostanze ci eravamo messi a girovagare con i nostri zaini, pernottando dove capitava, soprattutto nei giardini cittadini sempre vicini a qualche fontana per potere bere e lavarci. Il cibo non mancava, facevamo il giro giornaliero delle chiese e delle mense. In questo nostro vagabondaggio a un tratto abbiamo trovato questa villa disabitata alla periferia della città. Cercavamo un posto tranquillo, non troppo lontano da una fermata di autobus e non troppo vicino alle case, per evitare che la nostra presenza disturbasse qualcuno. Chi vive in strada, spesso è oggetto di diffidenza da parte di molti anche se non fa nulla di male. Questa villa, circondata da un grande parco, era antica e aveva un grande colonnato intorno, un bel portico largo; per raggiungerla bisognava salire una grande scalinata. Ci sistemammo nell'angolo che ci sembrava più protetto. Una fontana era nelle vicinanze. Era l'inizio dell'inverno, cominciava a fare freddo, con qualche soldo racimolato qua e là comprammo una tenda istantanea di quelle a forma di igloo a 4 posti che si montano dappertutto in pochi minuti. Il posto era molto bello, tranquillo, senza rumori, Eravamo lì accampati sotto il portico da pochi giorni, quando abbiamo visto un maschio di cornacchia che becchettava sul pavimento lì vicino delle briciole che erano avanzi del nostro pasto. Da quel giorno la cornacchia venne tutti i giorni a mangiare da noi, che lasciammo appositamente per lui pezzetti di pane, formaggio frutta e altro. Diventò nostro amico e si fece anche accarezzare. Tra l'altro era anche un efficiente guardiano. Se sentiva avvicinare qualcuno iniziava a svolazzare e gracchiare per dare l'allarme. Un giorno ci presentò la sua compagna e vedemmo che stavano costruendo insieme il nido sull'albero in previsione della crescita della famiglia. Li chiamammo Gracchio e Gracchia, le due cornacchie da guardia. Una sera trovai per terra un piccolo gufo che era caduto dal nido, lo presi e lo adottammo e lo sfamammo, come nome fu scelto Bufo, era un animale onnivoro come le cornacchie, mangiava di tutto. Più avanti arrivò da noi una gatta nera randagia bellissima, Bruma, che si unì al banchetto serale. Ma non è finita qui, perché arrivò pure un riccio che chiamammo Ciccio, particolarmente goloso di frutta. Nutrivamo tutti quanti ed, eravamo diventati la mensa degli animali del parco. Questo entourage di piccoli amici ci faceva bene, ci sentivamo in compagnia e come protetti da un gruppo di alleati che ci sosteneva benevolmente nella nostra condizione di precarietà. Era bello averli intorno a noi tutti i giorni. Andavano in giro ma poi tornavano sempre. Non eravamo soli. Tutto passa e anche questo periodo passò. Qualcuno ci aveva notati e lo segnalò alla Polizia Municipale, una mattina sentimmo le nostre due cornacchie gracchiare più del solito, stava arrivando qualcuno, uscimmo dalla tenda e trovammo davanti a noi i vigili urbani che ci dissero che dovevamo smontare la tenda e andarcene. Le cornacchie svolazzavano minacciose e gracchianti intorno agli intrusi ma non ci fu nulla da fare. Ce ne andammo. Salutammo un po' a malincuore i nostri amici animali e ce ne andammo via. I vigili ci dissero dove andare per avere un posto al Piano Freddo e da lì iniziò un altro capitolo della nostra vita.



101 storie
mal-educate



12

Il cardinale Zuppi in Lab E20



Il 17 maggio scorso, durante la visita pastorale alle parrocchie di zona, abbiamo ricevuto il cardinale Zuppi, accompagnato da mons. Ottani, il parroco di s. Maria Goretti Don Roberto Parisini e la presidente della zona, Cristina Collina.

Ad accoglierlo la presidente del Quartiere Santo Stefano, rappresentanti di ASP e della cooperativa Dolce, il coordinatore del Laboratorio Franco, l'educatore Tullio, i volontari, i tirocinanti... e tanti tantissimi frequentanti del nostro centro.

È stato un incontro particolarmente interessante, perché il cardinale ha ascoltato con la massima attenzione dati e progetti del Laboratorio e soprattutto le toccanti storie di A. e di G., che hanno testimoniato come, a volte, una mano tesa possa davvero salvare dal baratro sociale.

Monsignor Zuppi ha gustato latte e dolcetti dell'accoglienza, ha conversato con tutti, ha fatto domande. È stato un incontro prezioso, tra persone autenticamente in cammino gli uni verso gli altri.

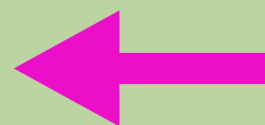




RIVISTA



LABORATORIO E20



COLLABORA CON NOI

Hai voglia di scrivere, sai disegnare, ti piace fotografare.
Vorresti partecipare ai nostri laboratori e collaborare alla rivista?

scrivici o vieni a trovarci a:

Laboratorio E20 Via Mauro Sarti, 20 Bologna
laboratorioe-20@societadolce.it